

scienza pubblica, bisogna usare un metodo che io direi di dialettica obbiettiva; porre le questioni, dire a radicali, progressisti e filantropi: ecco dove sono i veri interessi del popolo; e poi metterli fra l'uscio e il muro. La impotenza loro deve essere dimostrata col fatto.

« Per ottenere cotesto risultato bisogna mettere sotto agli occhi dei proletarii, non la questione astratta della proprietà e del capitale, ma dei casi concreti come questo dell'Eritrea, in cui si vede come nasce la proprietà borghese e come il capitale s'impossessa della terra, ed è flagrante la contraddizione fra lo Stato presuntivamente democratico e l'abuso della pubblica finanza a vantaggio di pochi. I nostri operai sono stati troppo abituati a considerare il problema sociale coi criterii delle vecchie scuole rivoluzionarie, e per ciò errano nel vuoto, o si fanno tirar per il naso da demagoghi e da catilinarii.

« Se porterete la questione innanzi alla *Legge socialista*, il voto dichiarativo di un'associazione avrà sempre il suo valore. Ma se vi riuscisse di tirar la questione fuori dei confini del piccolo mondo socialista, e interessare gli operai in genere, la critica della legge su l'Eritrea diventerebbe un forte mezzo di propaganda socialista; e dirò anche gioverebbe a mettere con le spalle al muro una non piccola parte dei così detti radicali e democratici... »

« Rispondo ora alle altre parti della vostra lettera.

« Credo poco alla fecondità, al valore economico, insomma, dell'Eritrea, fatta eccezione di alcuni punti. E gli esperimenti socialistici li ritengo in genere cosa difficile, chiunque li faccia. Ma ciò non toglie che si dica nettamente: delle due l'una; o l'Africa non può render nulla, e questa politica è iniqua affatto; o può rendere qualche cosa, e allora non vi affrettate a trasformare in legalmente commerciabile la terra libera, non aprite le vie al salariato; il meno che possiamo chiedervi è di favorire una Cooperativa di lavoratori. Così sarà portata la questione innanzi a questo Circolo Radicale, e così speriamo di farla discutere dalle altre società democratiche di Roma.

« Convegno interamente con Voi, che la base del socialismo deve essere il proletariato, non credo per nulla ai socialisti *semiliberali*; ma ritengo imprescindibili due cose: che il proletariato deve esser diretto da chi capisce, e che per capire bisogna avere piena coscienza delle forze politiche della storia. Senza queste due condizioni, i proletarii fanno l'8 Febbraio, e i pensatori diventano asceti. »

A noi non pare che il prof. Labriola, con questa lettera, abbia riconfutate le obiezioni del Turati; ci sembra piuttosto che vi abbia sottoscritto. Egli ammette l'impotenza dello Stato borghese a dare volontariamente e sia pure per frammenti, alcuna delle grandi soluzioni che condurrebbero al suo proprio suicidio: ammette la poca o nessuna sperimentabilità del socialismo e le condizioni particolarmente sfavorevoli delle terre africane. Riduce perciò la sua proposta a quella di una specie di dimostrazione critica del come nasce il monopolio capitalista;

della quale la colonizzazione dell'Eritrea sarebbe quasi il documento vivo e contemporaneo.

Ma questo sembraci tema di lezioni e di conferenze più che di agitazioni popolari. E, quanto al proposito di mettere radicali, progressisti e filantropi « fra l'uscio e il muro », sospettiamo che in Europa vi siano usci e muri più assai atti all'uso che non nella lontana e primitiva Eritrea. Poiché, se v'è paesi dove il sofisma capitalista possa presentare maggiore apparenza, e, aggiungiamo, qualche sostanza, di ragione e di verità, sono forse i paesi tutt'ora semi barbari, dove la funzione storica del capitalismo — che nei paesi vecchi è quasi esaurita e va diventando un inciampo all'incivilimento cui recò il suo tributo — non è ancora, si può dire, all'inizio.

E ci si osservi pure che l'Africa italianizzata non sarà la schietta Africa degli Africani. Sarà pur sempre, per forza di cose, un *quid dimidium* fra il selvaggio e il civile, l'arena intricata e travagliosa di una lotta di razze, di costumi, di istituti, di economie disparatissime, tendenti a sovrapporsi, a debellarsi, a trasformarsi per reazioni reciproche, e dove l'incontro ed il cozzo di una superstite preistoria coll'irruzione armata e violenta della storia moderna non potranno a meno di creare un ambiente, il meno adatto, a parer nostro — per lungo volgere di anni — alla gioconda e delicata fioritura di una civiltà, che dovrebbe essere di gran lunga superiore alla presente europea.

Ad ogni modo, lasciamo aperta la discussione, perchè la nostra fede nella utilità di ogni propaganda a trionfo del vero, è maggiore del nostro scetticismo specifico di fronte alla questione concreta posta *sub iudice*. Tanto più che sappiamo ch'essa è oggetto di studio anche per varii amici nostri, fra gli altri per Romeo Candelari, che ebbe già ad occuparsi di materie affini, in articoli ed opuscoli di non dubbio valore.

L'OPINIONE DI F. ENGELS

La proposta del prof. Labriola sull'ordinamento della colonia Eritrea, trova eco anche all'estero.

Dopo d'aver lette nel *Messaggero* le lettere dei professori Labriola e Loria, Federico Engels scrisse da Londra in data 30 marzo ultimo al nostro collaboratore P. Martignetti:

« La più elevata domanda che si possa fare all'odierno governo italiano è che esso distribuisca la proprietà fondiaria nelle colonie a poveri contadini perchè la coltivino essi stessi, e non a monopolisti, individui o compagnie.

La piccola coltura è lo stato naturale e migliore delle colonie fondate oggi dai governi borghesi, e noi socialisti possiamo quindi appoggiare con buona coscienza la introduzione della piccola coltura nelle colonie già fondate.

Se la proposta del prof. Labriola sarà eseguita è un'altra questione.

Tutt'i governi attuali sono troppo venduti e sottomessi ai finanziari e alla borsa, perchè gli speculatori della finanza non si debbano impossessare anche delle colonie pel loro sfruttamento, e questo avverrà pur troppo anche con l'Eritrea.

Si può nondimeno lottare contro di ciò in questa forma: chiedere al governo che esso debba assicurare ai contadini italiani, che emigrano colà, i medesimi vantaggi che essi cercano e trovano in gran parte in Buenos Aires; chiedere cioè credito dello Stato, per gli emigranti nella Eritrea, per la fondazione di società, cooperative ecc... »

F. ENGELS.